

ARTURO M.L. PARISI E HANS M.A. SCHADEE (a cura di), *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 436.

L'Istituto Cattaneo inaugura con questo volume collettaneo, frutto di una ricerca condotta all'indomani delle elezioni amministrative del maggio 1990, una collana dedicata ai comportamenti elettorali negli anni novanta. Gli studi sulla politica italiana, pubblicati in concomitanza al grande sconvolgimento degli ultimi anni, si possono suddividere in due categorie: quelli che hanno soprattutto cercato di descrivere la transizione, fornendone provvisorie interpretazioni, e quelli che rimandano a vicende politiche dell'ultimo decennio o a caratteristiche profonde e durature del sistema politico italiano. Nelle sue parti migliori il libro curato da Parisi e Schadee combina il distacco della riflessione, proprio del secondo tipo di studi, con l'assenza, propria del primo tipo, di interpretazioni generali della situazione presente, il più delle volte basate su elementi che solo l'apparente – e comunque provvisoria – direzione presa dagli eventi trasforma in indizi.

Che cosa degli atteggiamenti e dei comportamenti degli elettori agli inizi degli anni novanta preludeva ai successivi accadimenti? Non molto in apparenza. Pasquino e Bardi descrivono un elettorato scarsamente interessato alla politica, poco informato e con un senso di efficacia poco sviluppato. Caratteri non certo ignoti agli studiosi, né nuovi. Quello stesso elettorato era d'altra parte abbastanza soddisfatto ed ottimista, soprattutto nelle componenti che di lì a poco avrebbero sperimentato il maggior stato di disorientamento e la maggiore insoddisfazione: l'elettorato democristiano e più in generale quello residente nel triangolo industriale e nel Nord-Est. Più della metà degli elettori affermava, inoltre, di avere fiducia nel proprio partito, indipendentemente dai singoli errori che questi poteva commettere. Bellotti e Sapiognoli ci informano che ancora nel 1990 ben l'8% della popolazione era iscritta ad un partito, una percentuale senza eguali in Europa occidentale; il livello di fedeltà, ossia l'assenza di evasione dal voto nel passato e l'indisponibilità alla stessa per il futuro, era ancora alto, e toccava il 71% nella zona bianca. Gasperoni, dopo un'attenta ricognizione della fluidità elettorale, conclude che nel 1990 il richiamo elettorale della Dc era molto forte ed anche l'orizzonte politico del partito socialista appariva roseo. Segatti, cercando in quell'anno le avvisaglie dei successi leghisti degli anni successivi, scopre che le identità territoriali orientate verso il territorio locale non incentivavano il coinvolgimento individuale nella vita politica. In generale l'identità nazionale non era fonte di fratture e la gran parte degli elettori dei partiti «regionalisti» manifestava identità plurime, fra le quali era presente anche un'identità nazionale.

Dobbiamo pertanto concludere che il mutamento è il risultato di imprevedibili circostanze e che quanto successo ha poco a che fare

con la maturazione fra gli elettori di determinati atteggiamenti e propensioni? In realtà, altri contributi indicano che alcune crepe si erano aperte nel rapporto fra domanda e offerta politica sedimentatosi durante la prima repubblica. Un concorso di eventi (il crollo del muro di Berlino nell'89, tangentopoli, la crisi finanziaria) potrebbe aver trovato la via, attraverso quelle crepe, per provocare il tracollo del sistema.

Dal saggio di Schadee si viene a conoscenza, per esempio, che nonostante la diffusa conoscenza e comprensione della dimensione destra-sinistra e l'esplicito e frequente riferimento ad essa nel dibattito politico, questa nel 1990 serviva a spiegare appena il 15% delle scelte elettorali e non esisteva nessun altro criterio per ordinare le alternative partitiche che fosse condiviso da una percentuale maggiore di elettori. Cappello e Diamanti indagando sul voto cattolico scoprono che non è più solo il distacco dalla Chiesa e dalla pratica religiosa (in altre parole, la secolarizzazione) a generare mobilità e movimento elettorale, ma è lo stesso nesso fra identità cattolica e orientamento partitico a venir messo in crisi. Nelle propensioni di voto per future consultazioni elettorali sembra che l'identità cattolica si trasformi da fattore di stabilità ad incentivo all'infedeltà e alla mobilità.

Vassallo segnala già nel 1990 l'esistenza di un voto differenziato a seconda del livello interessato dall'elezione. Poiché il fenomeno è strettamente legato alla rete di relazioni del singolo candidato, è facile prevedere che i nuovi sistemi elettorali ne alimentino un'ulteriore espansione. Bellucci, pur rinvenendo percentuali ancora elevate di elettori che si identificano nei principali partiti, evidenzia come la maggior parte di questi fossero elettori poco interessati alla politica e spesso sfiduciati, soprattutto fra le file degli elettori democristiani.

Corbetta e Mazzoleni mostrano come molto prima dell'ingresso in politica di Berlusconi un'ampia quota di elettori (circa il 30%) affidasse il suo rapporto con la politica al solo mezzo televisivo, e come fra questi almeno la metà non avesse un orientamento di voto preconstituito.

Il libro è chiuso da un saggio di Parisi di ampio respiro teorico e metodologico al quale vale la pena dedicare un'attenzione particolare. L'autore ritorna alla celebre tipologia di elettore (scambio, opinione ed appartenenza) da lui stesso e da Pasquino proposta nel 1977, ed ammette che, da allora, la tripartizione concettuale non è stata sottoposta ad un processo di operativizzazione. Scrive Parisi: «Dando sistemazione organica a definizioni ricorrenti, la proposta, più che come un contributo per una loro verifica empirica, fu usata nei fatti come una loro prova». Il saggio vuole colmare questa lacuna, ma proprio la cura con cui Parisi costruisce il percorso di operativizzazione mostra per contrasto i limiti stessi della tipologia.

La dimensione principale sottostante alla tipologia riguarda la distanza che l'elettore pone fra sé e l'oggetto di scelta: l'elettore può esperire un rapporto di estraneità, alterità o identificazione. Sennonché questa stessa dimensione, che di per sé, almeno in astratto, riguar-

da la qualità di una relazione e che può quindi applicarsi ad oggetti diversi quali i singoli candidati o i partiti, viene nel corso della sua specificazione teorica e ancor più nella fase di operativizzazione mescolata all'oggetto di scelta. Questa confusione deriva dalla convinzione che un rapporto privilegiato con il candidato non possa che avvenire nell'ambito di una sostanziale estraneità rispetto al sistema politico, e che, viceversa, la propensione a seguire, non importa quanto distratamente, la politica dei partiti, sia comunque sintomo di integrazione nel sistema politico, vuoi nel segno dell'«opinione», vuoi nel segno dell'«identificazione».

Non meraviglia pertanto di scoprire, contrariamente alle attese della tipologia, che fra gli elettori cosiddetti di opinione molti sono i disinformati e disinteressati alla politica. Come riconosce Parisi nelle ultime pagine del saggio, «il perimetro delimitato dal procedimento classificatorio utilizzato è più di carattere negativo che positivo (...) definisce in altri termini i confini dell'appartenenza piuttosto che garantire i contenuti dell'opinione».

La stessa operativizzazione dell'elettore di appartenenza in realtà non sembra rispecchiare adeguatamente il concetto. Per appartenenza si intende un'identificazione con uno dei partiti in competizione tale da impedire una vera e propria scelta. L'atto del voto non dipenderebbe da un giudizio complessivo dell'operato dei partiti o dei singoli politici, ma sarebbe il riflesso di un orientamento fortemente radicato ed in qualche misura acritico. La presenza di orientamento di voto lontano dalle scadenze elettorali, variabile che nelle intenzioni di Parisi dovrebbe discriminare fra elettori di appartenenza ed elettori mobili, non ci racconta in realtà granché sulla qualità della relazione elettori-partiti. L'esistenza di un orientamento già definito potrebbe essere infatti il frutto di un giudizio provvisorio sui comportamenti dei partiti fino al giorno dell'intervista e non l'effetto di un'adesione automatica, del tipo che la definizione di appartenenza suggerisce.

[Francesco Zucchini]

WAYNE PARSONS, *Public Policy. An Introduction to the Theory and Practice of Policy Analysis*, Aldershot, Edward Elgar, 1995, pp. xviii-675.

Il meno che si possa dire di questo libro, è che è un volume completo. Probabilmente il più sistematico tentativo di riordinare i concetti fondanti lo studio delle politiche pubbliche, connettendoli con le loro origini teoretiche, riconoscendone i debiti con la disciplina madre, chiarendone le sfumature e sottolineandone le differenze. È uno di quei libri che segna un punto fermo nell'incessante ripensamento interno a tutte le discipline scientifiche: basta scorrere la bibliografia o l'indice analitico per capirne l'utilità, se non ancora la rilevanza.